

In ricordo della Grande Guerra 1914 - 1918



I.T.T.S. "E. DIVINI"

Istituto Tecnico Tecnologico

San severino Marche

Prefazione

I colori della vita

*La Vita è come un arcobaleno,
una scia di colori...*

*Il blu ci fa pensare alla profondità del mistero,
il bianco al desiderio di libertà,
il rosso alla violenza, al sangue, alla Guerra
il giallo alla felicità,
il verde a un futuro lontano dal rumore della Guerra...
Noi giovani scegliamo il Verde...
Vogliamo la Speranza... la Pace*

LA GRANDE GUERRA INIZIA...



L'annuncio dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie, in prima pagina sul Corriere della sera del 29 giugno del 1914.

Il fatto era indubbiamente gravissimo, ma la reazione austriaca dimostrò che la volontà di guerra era già nell'aria: l'ultimatum austriaco giungeva infatti sino a imporre alla Serbia la pubblicazione sull'organo ufficiale del governo del testo qui di seguito in parte riportato:” Il governo reale di Serbia condanna la propaganda diretta contro l'Austria-Ungheria, ossia l'insieme di quelle tendenze che mirano a distaccare dalla monarchia Austro-ungarica territori che le appartengono;[...] è dolente che ufficiali e funzionari serbi abbiano partecipato a tale propaganda; [...] disapprova e respinge ogni idea e ogni tentativo d'ingerenza nel destino degli abitanti di qualsiasi parte dell'Austria-Ungheria; considera proprio dovere avvertire formalmente gli ufficiali, i funzionari e tutta la popolazione del Regno che, d'ora in poi procederà col massimo rigore contro le persone che si rendessero colpevoli di simili azioni: azioni che esso porrà ogni sforzo nel prevenire e nel reprimere”.

La Serbia non poteva sottoscrivere un documento di questo genere, che l'avrebbe impegnata a farsi complice dell'Austria nella repressione del movimento nazionale slavo.

Il 28 luglio del 1914 L'impero austro-ungarico dichiara guerra alla Serbia.

Iniziava così uno dei periodi più bui della storia mondiale.

Guerra Totale

Le vicende puramente militari del conflitto sono ben lontane dall' esaurire il significato complesso della guerra, che è **guerra totale** e impegna non solo gli eserciti, ma l' intera compagine delle nazioni: l'**economia**, le **capacità produttive**, le **risorse morali**, le **strutture politiche e sociali** vi sono tutte ugualmente messe alla prova.

La guerra viene presentata dalle opposte propagande come un **conflitto di idee** e di **culture**, viene vissuta non solo come **lotta e confronto di sistemi politici**, ma addirittura come **scontro** fra diverse **concezioni del mondo** e, persino, come insanabile **contrasto di razze**.

Guerra Mondiale

- 1914:

Triplice Alleanza

(Germania – Austria – Ungheria)

Bulgaria

Turchia

Triplice Intesa

(Francia – Russia – Inghilterra)

Serbia

Giappone

- 1915:

Italia (24 Marzo) ➡ Intesa

- 1916:

Romania (Agosto) ➡ Intesa

- 1917:

Stati Uniti (Aprile) ➡ Intesa

A black and white photograph showing a line of Italian soldiers in a trench during World War I. The soldiers are wearing helmets and carrying rifles, some with bayonets fixed to the barrels. They are positioned in a trench, with a steep, rocky embankment visible in the background. The image is grainy and has a historical feel.

L'ITALIA ENTRA NELLA GRANDE GUERRA

Patto segreto di Londra



Allo scoppio del primo conflitto mondiale l'Italia era legata alla Germania e all' Austria-Ungheria dalla **Triplice Alleanza**: un patto militare difensivo stretto nel 1882 e via via rinnovato, che si contrapponeva al sistema di alleanze anglo-franco-russo della **Triplice Intesa**. Nonostante i legami diplomatici, molte rimanevano le differenze tra l'Italia e gli imperi centrali: mentre questi ultimi erano nazioni militarmente e politicamente influenti economicamente, l'Italia era uno Stato sostanzialmente non ancora unificato, in gran parte povero e arretrato, che faticava a trovare il riconoscimento tra le principali potenze europee.

Il **Patto di Londra** del 26 aprile 1915 fu un trattato segreto stipulato dal governo italiano con i rappresentanti della Triplice Intesa con cui l'Italia si impegnò a scendere in guerra contro gli Imperi Centrali nella prima guerra mondiale in cambio di cospicui compensi territoriali. Il patto fu firmato dal marchese Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra in rappresentanza del governo italiano, Sir Edward Grey per il Regno Unito, Pierre Paul Cambon per la Francia e dal conte Alexander Benckendorff per l'Impero russo. Il patto prevedeva che l'Italia entrasse in guerra al fianco dell'Intesa entro un mese, ed in cambio avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Tirolo meridionale, la Venezia Giulia, con gli altopiani carsico-isontini e con l'intera penisola istriana, ma con l'esclusione di Fiume, una parte della Dalmazia, numerose isole dell'Adriatico, Valona e Saseno in Albania e il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, oltre alla conferma della sovranità su Libia e Dodecaneso.

Il patto restò segreto sino alla sua pubblicazione, alla fine del 1917, da parte dei bolscevichi. La pubblicazione ebbe vasta risonanza internazionale e causò grave imbarazzo alle potenze firmatarie, suscitando inquietudine presso l'opinione pubblica mondiale e ponendo in scacco il metodo della "diplomazia segreta", seguito da decenni dalle potenze europee. L'emergere del Patto di Londra diede così il via ad una modifica degli orientamenti politici internazionali che influì notevolmente sulla sua non completa implementazione a guerra finita. Essendo il Patto segreto un atto deciso da governo, re e gerarchie militari all'insaputa del parlamento, alcuni storici hanno ritenuto questo evento come l'atto finale del periodo di governo liberale e l'inizio di fatto di un'epoca di governi autoritari illiberali culminata con l'ascesa al potere di Benito Mussolini. Questa tesi non è tuttavia condivisa dalla maggioranza degli storici italiani e, in particolare, dai più autorevoli fra loro.

Neutralismo

Il **neutralismo** è una dottrina strategico-politica finalizzata al perseguimento e al conseguimento della neutralità nei rapporti fra Stati.

L'ultimatum, che nel luglio del 1914, l'Austria aveva inviato alla Serbia senza alcun preliminare accordo con l'Italia, era redatto in termini tali da consentire al governo Salandra di dichiarare ufficialmente la neutralità(3 agosto 1914) senza venir meno agli impegni assunti della Triplice. Ciò non impedì però che i partiti e gli organi di stampa si pronunciassero sull'atteggiamento che l'Italia avrebbe dovuto assumere nell'immane conflitto. Pertanto, nei mesi successivi, l'opinione pubblica italiana si venne dividendo nei due opposti campi del neutralismo e dell'interventismo.

Per i **socialisti italiani** il neutralismo è una questione di principio, essi tenevano fede alla propria ostilità alla guerra, considerata come un affare esclusivamente borghese e capitalistico. Il loro motto era <<**né aderire, né sabotare**>>.

Il **neutralismo cattolico** era meno rigido e non ancora organizzato in partito. Si ricorda Papa Benedetto XV per la definizione della guerra come <<**inutile strage**>>. Le organizzazioni cattoliche, in base ai fondamenti stessi del cristianesimo e, in considerazione che si sarebbe dovuto combattere contro la cattolicissima Austria, si espressero in senso decisamente neutralistico.

Fondato su rigorose considerazioni realistiche fu il neutralismo di **Giovanni Giolitti**, che riteneva che la guerra sarebbe stata per l'Italia una prova durissima e molto rischiosa, e che fosse perciò più opportuno patteggiare la nostra neutralità contro quelle concessioni cui l'Austria sarebbe stata costretta dallo stato di necessità.



Figura 1. Calunnia nei confronti di Giolitti da parte degli Interventisti

Interventismo

Con il termine interventismo si definiscono le posizioni assunte da alcune correnti politiche e di pensiero favorevoli all'intervento nella I guerra mondiale.

Fra gli interventisti sono, in primo luogo, l'irredentista, **Cesare Battisti**, il social-riformista **Bissolati** e il radical-progressista **Salvemini**. Essi, unitamente agli interventisti democratici, vogliono l'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa, concependolo come prosecuzione delle lotte risorgimentali per l'indipendenza nazionale, come guerra al militarismo degli Imperi Centrali, come impegno di solidarietà con le nazioni oppresse e con le democrazie occidentali: l'Inghilterra e la Francia.

Gli interventisti nazionalisti esaltano gli ideali imperialistici di "sacro egoismo" e di potenza.

Benito Mussolini, che ancora nel settembre del 1914, come direttore dell'Avanti ed esponente dell'ala rivoluzionaria del partito socialista si era pronunciato contro la guerra, **"forma estrema, perché coatta, della collaborazione di classe, annientamento dell'autonomia individuale e della libertà di pensiero"**, nel novembre dello stesso anno, facendosi espellere dal partito, prende a pubblicare "Il Popolo d'Italia" e si fa promotore del più acceso interventismo. Per lui la guerra è l'evento tragico dal quale si potrà derivare una rivoluzione. **"Oggi - egli scrive il 15 novembre 1915 - la propaganda antiguerresca è la propaganda della vigliaccheria. E' a voi giovani delle officine e degli atenei, cui il destino ha commesso di fare la storia, [...] che innalzo una parola paurosa e fascinatrice: guerra"**



Gli interventisti anarco-sindacalisti, guidati da Arturo Labriola, sostenevano la stessa tesi di Mussolini, ignorando che la probabilità di derivare una rivoluzione da una guerra è legata all'ipotesi di una guerra perduta, perché ben difficilmente può essere scalzata dal potere una classe dirigente che abbia guidato un paese alla vittoria.

2. Comizio di Mussolini a Milano nel 1914, a favore dell'entrata in guerra dell'Italia.

“Maggio Radioso”

Il Maggio del 1915 è passato alla storia con l'appellativo di “Maggio Radioso”.

Alla notizia del patto segreto di Londra, firmato dal governo Salandra, l'opinione pubblica si divise in due schieramenti: interventisti e neutralisti. Gli interventisti ritenevano che l'entrata in guerra dell'Italia fosse necessaria invece i neutralisti credevano che la nazione non avrebbe potuto sostenere un tale conflitto.

Si scatenò così una vera e propria guerra tra i due diversi pensieri.

Nelle piazze di tutta Italia grandi personaggi inneggiavano alla guerra, migliaia di persone si accalcavano per sentire e partecipare alla propaganda. A volte queste manifestazioni sfociavano in violenti scontri contro i neutralisti e le forze dell'ordine; nel regno vi era il caos, il popolo per la maggiore ignorante non sapeva con chi fosse meglio schierarsi.

Gli interventisti però comprendevano personaggi di grande carisma ed erano ben più preparati dei neutralisti ad influenzare le folle.

Di certo Gabriele D'Annunzio ne fu uno dei protagonisti. Egli era infatti un grande personaggio politico ed un grande oratore schierato che non si limitò solo a portare avanti questa campagna, ma una volta vinta si arruolò e partì per il fronte nonostante la sua età avanzata. Il 5 Maggio del 1915 tenne a Quarto l' **“Orazione per la sagra dei mille”** davanti al Re d'Italia e a 100000 cittadini dove con semplici parole incitava all'intervento dell'Italia e disse: «Maestà del Re assente e presente! Popolo di Genova...Beati i giovani affamati e assetati di gloria perché saranno saziati... Beati i bentornanti con le vittorie,perché perché vedranno il viso novello di Roma...»





Corteo interventista

Un altro grande interventista dell'epoca fu il giornalista e direttore del giornale socialista l'AVANTI, Benito Mussolini. Egli difendeva la causa dei neutralisti e il 26 luglio del 1914 scriveva su un editoriale dal titolo "Abbasso La Guerra":

“ E'giunta l'ora delle grandi responsabilità. Il proletariato d'Italia permetterà dunque che lo si conduca al macello un'altra volta?...E' venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d'ordine: Non un uomo! Né un soldo!

A QUALUNQUE COSTO!”

Più tardi però elabora un'altra tesi che sarà quella del “NEUTRALISMO ATTIVO E OPERANTE”

ossia di rimanere fedeli al pacifismo dei socialisti, ma difendendolo a tutti i costi.

Appunto per questa sua idea verrà cacciato dal giornale di sinistra e creerà un suo giornale, il Popolo di Italia dove scriverà: “ Il destino del socialismo è a stretto contatto con questa guerra, disinteressarsene significa staccarsi dalla storia e dalla vita!”

Il Mussolini del 1915 fu quindi come D' Annunzio un acceso interventista e furono uomini come loro che convinsero l'Italia a combattere.



Mussolini Bersagliere



Propaganda interventista

A black and white photograph of World War I soldiers in a trench. The soldiers are wearing gas masks and are positioned in a line, looking towards the right. The trench is deep and the ground is uneven. The text is overlaid on the center of the image.

**IL SIMBOLO
DELLA GRANDE
GUERRA :
LA TRINCEA**

La Vita nelle Trincee

Le trincee sono state uno dei simboli della Grande Guerra. Quando i vari governi europei decisero di scendere in campo, tutti erano convinti che si sarebbe trattata di una guerra veloce in cui era essenziale sfruttare il fattore temporale. Invece, dopo poche settimane, i diversi fronti europei si stabilizzarono ed iniziarono ad essere scavate centinaia di chilometri di trincee, dal nord della Francia fino all'Europa orientale, nell'attuale Polonia e nei Balcani. Questi lunghi corridoi, profondi poco meno di due metri, comparvero da subito anche sul fronte italiano, in pianura, sull'altopiano carsico e in alta montagna, in mezzo alla neve.

Nei musei all'aperto e negli itinerari che oggi si possono visitare, le trincee sono le tracce più significative di quanto successe tra il 1915 ed il 1918. In questo lungo periodo furono la "casa" dei soldati, il luogo dove i militari impegnati al fronte vissero per settimane (se non addirittura mesi) tra una battaglia e l'altra. Nasce quindi spontaneo chiedersi come vennero costruite le trincee, quale fosse la vita di un soldato al loro interno, come dormissero, mangiassero, e quali fossero i problemi di tutti i giorni. In molte testimonianze si possono leggere gli stati d'animo, le emozioni, le paure, la voglia di scappare da quell'inferno. Ma si possono anche cogliere le cronache di vita reale, di come fosse stata organizzata questa convivenza sul fronte, vicino al proprio nemico. Si scoprono così le dure



regole imposte dai comandi e le punizioni per coloro che si rifiutavano di combattere. Oppure ci si può rendere conto di come molti uomini sentissero il bisogno di affidarsi alla religione e alla fede. Un approfondimento particolare meritano poi gli episodi di "contatto pacifico" fra soldati nemici, quando dalle trincee non venivano sparati dei proiettili ma si scambiavano beni di prima

necessità o accordi per pace temporanee.

Esse erano scavate tra 2,5 ed i 5 metri di profondità. Potevano avere più livelli, scale di collegamento e bunker. La tipologia delle trincee cambiava a seconda dei diversi fronti di guerra, delle esigenze dei militari e del terreno: potevano essere dei fossati oppure muretti a secco, ammassi di rocce o muri di cemento.



Uno dei grandi problemi durante la Grande Guerra fu quello **dell'alimentazione**. La scarsa qualità del rancio era dovuta alla scelta di cucinare i pasti nelle retrovie e trasportarli durante la notte verso le linee avanzate. Così facendo, la pasta o il riso contenuti nelle grandi casseruole arrivavano in trincea come blocchi collosi. Il brodo si raffreddava e spesso si trasformava in gelatina mentre la carne ed il pane, una volta giunti a destinazione, erano duri come pietre. A differenza del rancio austro-ungarico (molto più esiguo, specialmente

nell'ultimo biennio), l'esercito italiano dava ogni giorno ai suoi soldati 600 grammi di pane, 100 grammi di carne e pasta (o riso), frutta e verdura (a volte), un quarto di vino e del caffè. L'acqua potabile raramente superava il mezzo litro al giorno. Per coloro che si trovavano in prima linea la gavetta (o gamella) era leggermente più grande. Prima degli assalti inoltre venivano distribuite anche delle dosi più consistenti con l'aggiunta di gallette, scatole di carne, cioccolato e liquori. Oggi in diversi musei si possono ancora ammirare i contenitori di metallo che custodivano i 220 grammi di carne o, a volte, delle alici sotto olio e frutta candita. Ogni scatola era decorata con motti patriottici come "Savoia!" o "Antipasto finissimo Trento e Trieste".



Uno degli aspetti meno conosciuti della vita in trincea e in retrovia fu quello delle **punizioni e dei processi ai soldati**. Si trattò di un fenomeno diffuso che coinvolse indistintamente centinaia (e forse migliaia) di uomini. Luigi Cadorna infatti, sin dall'inizio della guerra, aveva ordinato la massima severità per il mantenimento della disciplina e il rispetto dell'autorità. I soldati che si rifiutavano di uscire dalle trincee durante un assalto ad esempio potevano essere colpiti alle spalle dai plotoni di carabinieri

, mentre la censura in trincea divenne ogni giorno più oppressiva. Qualsiasi lettera scritta dai soldati non poteva contenere informazioni diverse da quelle pubblicate dai giornali italiani e doveva trasmettere entusiasmo per la guerra. Chi non rispettava queste indicazioni rischiava la condanna al carcere militare. L'aspetto più tragico e crudele furono però le **condanne a morte** a carico dei soldati. È stato calcolato che tra l'ottobre del 1915 e l'ottobre del 1917 furono eseguite circa 140 esecuzioni capitali dovute ai motivi più disparati. Un soldato poteva essere fucilato per essere ritornato in ritardo dopo una licenza oppure per essere stato sorpreso a riferire o scrivere una frase ingiuriosa contro un suo superiore. Stessa sorte venne prevista per tutti quegli ufficiali che, anche per un solo momento, avessero dubitato della tattica imposta dal Comando Supremo. Nei casi di un reato commesso da un gruppo di soldati (come una brigata), la strada prescelta era quella della decimazione. Uno dei casi più celebri fu quello della Brigata Catanzaro, avvenuto a Santa Maria la Longa nel luglio del 1917, quando in seguito ad una rivolta dei soldati i comandi militari decisero di dare un messaggio esemplare: 12 soldati, scelti a caso, vennero giustiziati e 123 furono mandati davanti al Tribunale Militare.



La vita sul fronte costrinse gli uomini a convivere continuamente con la presenza della morte. Appare quindi quasi naturale, in mezzo a questa situazione irreale, la presenza della **religione**, vissuta come fede o più semplicemente come superstizione.

Questa necessità nella vita di un soldato fu risolta dalla presenza dei cappellani militari nell'esercito e dalla massiccia distribuzione di santini e materiale devozionale. 2200 furono i cappellani militari che ingrossarono le file dell'esercito a cui si aggiunsero anche i preti ed i chierici arruolati nelle retrovie. In tutto perciò le presenze religiose sul fronte ammontarono a circa 20000 uomini. In alcuni musei invece è possibile trovare alcuni esempi del materiale devozionale distribuito in grandissima quantità nelle linee del fronte: preghiere di pace Del papa, Immagini della Vergine. I soldati più scaramantici appendevano, all'altezza del cuore, un cartoncino con scritto "Fermati!". Si trattava di una sorta di supplica (e speranza) rivolta all'eventuale pallottola nemica. Dopo la disfatta di Caporetto la censura venne applicata con rigore in modo che venissero diffusi solamente immagini religiose dal valore chiaramente patriottico. Ciò nonostante, questo tipo di materiale riuscì comunque ad arrivare nelle mani e sotto gli occhi dei soldati fino all'ultima battaglia della Grande Guerra.





LA BEFFA DI BUCCARI



L'azione svoltasi nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918, passò alla storia come la beffa di Buccari, e fu annoverata dagli storici "tra le imprese più audaci" del conflitto con una "influenza morale incalcolabile", anche se purtroppo "sterile di risultati materiali". All'azione parteciparono i M.A.S. 96 (al comando di Luigi Rizzo con a bordo Gabriele D'Annunzio e Costanzo Ciano), 95 e 94, rimorchiati ciascuno da una torpediniera e con la protezione di unità leggere. Dopo quattordici ore di navigazione, alle 22.00 del 10 febbraio, i tre M.A.S. iniziarono il loro pericoloso trasferimento dalla zona compresa tra l'isola di Cherso e la costa istriana sino alla baia di Buccari dove, secondo le informazioni dello spionaggio,

sostavano unità nemiche sia mercantili sia militari. I Mas lanciarono in tutto sei siluri, ma solo due esplosero e al loro scoppio l'allarme fu immediato e i Mas presero la via del ritorno, riguadagnando il largo tra l'incredulità dei posti di vedetta austriaci che non credettero possibile che unità italiane fossero entrate fino in fondo al porto e che non reagirono con le armi, ritenendo dovesse trattarsi di naviglio austriaco. L'impresa di Buccari ebbe una grande risonanza, in una guerra in cui gli aspetti psicologici cominciavano ad avere un preciso rilievo, anche per la partecipazione diretta di Gabriele D'Annunzio, che abilmente orchestrò i risvolti propagandistici dell'azione e che lasciò in mare davanti alla costa nemica tre bottiglie ornate di nastri tricolori recanti un satirico messaggio così concepito:

"In onta alla cautissima Flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre ad osare l'inosabile. E un buon compagno, ben noto, il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro, è venuto con loro a beffarsi della taglia". Dal punto di vista tattico-operativo, l'azione fece emergere la totale mancanza di coordinamento nel sistema di vigilanza costiero austriaco e le numerose lacune difensive presenti, che resero possibile questa audace azione dei marinai italiani. D'altro canto però le navi, protette dalle reti, non riportarono alcun danno materiale. L'impresa costrinse il nemico ad un maggiore impegno di energie in nuovi adattamenti difensivi e di vigilanza e comunque ebbe una pesante influenza negativa sul morale austriaco.

Da sinistra verso destra: Luigi Rizzo,
Gabriele D'Annunzio e Costanzo Ciano



Per l'[Italia](#), che si stava riorganizzando dopo il disastro di [Caporetto](#), l'eco della riuscita nell'impresa fu notevole e rinvigorì lo spirito dei soldati impegnati sul Piave e della popolazione. L'entusiasmo avrebbe raggiunto il culmine pochi mesi dopo con il famoso [Volo su Vienna](#).

In onta alla cautiſſima flotta
austriaca occupata a covare senza fine
sotto i porti sicuri la gloriſſima di
Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco
a scuotere la prudenza nel suo più
comodo rifugio i marinai d'Italia,
che si ridono d'ogni sorta di reti
e di sbarre, pronti sempre a osare
l'insababile.

È un buon compagno, ben no-
to - il nemico capitale, fra tutti i
nemici il nemiciſſimo, quello di Po-
la e di Cattaro - è venuto con lo-
ro a beffarsi della taglia.

10-11 febbraio 1918
Gabriele d'Annunzio

MAS in azione, 1918



Il Volo su Vienna



D'Annunzio con Natale Palli è sull'aereo per Vienna il 9 agosto 1918. L'azione non ha scopo militare ma propagandistico con il lancio di volantini annunzianti la vittoria italiana. Durante il ritorno il motore dell'aereo si arresta all'improvviso. La morte sembra per qualche istante inevitabile, ma l'aereo riprende subito quota: «Io mi volsi verso Natale Palli e gli feci il segno di commiato... Natale mi rassicurò senza parola, con una illuminazione del volto che era il sorriso».

Sul volantino: «**In questo mattino d'agosto... Il destino si volge. Si volge verso di noi con una certezza di ferro. E' passata per sempre l'ora di quella Germania che vi trascina, vi umilia, vi infetta**». **Viennesi! Imparate a conoscere gli Italiani. Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà**».



Al rientro dal volo su Vienna

FRANCESCO BARACCA

Nato il 9 maggio 1888 a Lugo da una famiglia ricca (il padre Enrico era uomo d'affari e proprietario terriero, mentre la madre era



la contessa Paolina de Biancoli), Francesco Baracca studiò dapprima nella sua città natale di Lugo, in Emilia-Romagna, quindi a Firenze e in seguito scelse la vita militare

nell'Accademia militare di Modena, dove fu ammesso nel 1907 e da cui due anni dopo ne uscì come sottotenente dell'Ar

ma di Cavalleria del Regio Esercito. Nel 1912, affascinato da un'esercitazione aerea presso l'aeroporto di Roma-Centocelle, passò in

aviazione, che allora era parte dell'esercito. Frequentò i corsi della scuola di pilotaggio a Bétheny in Francia con un Nieuport 10, e il 9 luglio conseguì il

brevetto di pilota numero 1037. Si distinse presto per l'eccezionale abilità nelle tecniche acrobatiche. Nel 1914 venne assegnato al Battaglione Aviatori, prima presso la 5ª e poi con la 6ª Squadriglia. Alla vigilia della prima guerra mondiale, Baracca fu inviato a Parigi dove si addestrò sul caccia Nieuport 10. Rientrato in Italia nel luglio del 1915, cominciò i voli di pattugliamento il 25 agosto. Dopo ripetuti e infruttuosi combattimenti, gli venne assegnato

un Nieuport 11 "Bébé" con il quale entrò ripetutamente in azione nella seconda metà del 1915. Finalmente, il 7 aprile 1916 otteneva la sua prima vittoria, su un Aviatik biposto. Il suo primo abbattimento venne effettuato sopra il cielo di Gorizia: il 7 aprile 1916, ai comandi di un Nieuport 13 presso Medeuza, dopo vari minuti di ingaggio riuscì a portarsi con una cabrata in coda a un ricognitore Hansa-Brandenburg C.I austro-ungarico che, ricevuti quarantacinque colpi, fu costretto ad atterrare e l'equipaggio venne fatto prigioniero. Per l'azione Baracca venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare. La sua prima vittoria fu anche la prima in assoluto dell'aviazione italiana. Tornato a terra, incontrò uno dei due piloti nemici abbattuti e gli strinse la mano, mostrando simili atteggiamenti di conforto e cavalleria anche verso altri nemici nel proseguo della guerra; egli, infatti, sosteneva: «E' all'apparecchio che io miro, non all'uomo». Altre

vittorie seguirono presto la prima, aveva ottenuto già sette vittorie individuali e tre in collaborazione, diventando di fatto uno dei pochi assi dell'aviazione. Il 13 maggio Baracca ottenne un'altra vittoria. Promosso capitano nel giugno 1916, rimase sempre nella stessa squadriglia, anche quando questa



divenne la 70^a. Nel settembre 1917, con diciannove vittorie al suo attivo, era l'asso italiano con il maggior numero di abbattimenti. Il 6 di quel mese venne promosso maggiore. Altri cinque successi seguirono in ottobre, con due doppi abbattimenti in due singoli giorni. La seconda – di queste duplici vittorie – venne

conseguita il 26 ottobre, ai danni di due Aviatik tedeschi. Pilotando un nuovo aereo, Baracca portò il totale delle sue vittorie a trenta, ma subito dopo venne messo a riposo. Ritornò in azione nel maggio 1918, dopo che il 5 gli fu commutata una medaglia d'argento in medaglia d'oro. Il 15 giugno, con l'abbattimento di altri due aerei, conseguì le sue ultime vittorie, abbattendo un caccia Albatros D.III con uno SPAD S.XIII nei pressi di San Biagio di Callalta. Era la sua vittoria ufficiale numero trentaquattro riportata in sessantatré combattimenti aerei. Baracca fu ucciso probabilmente da un colpo di fucile sparato da terra il 19 giugno 1918 a Nervesa della Battaglia, mentre sorvolava le trincee austro-ungariche, ma non c'è certezza assoluta in quanto all'epoca un biplano austro-ungarico sostenne di averlo abbattuto. Le ali e la carlinga dello SPAD S.VII erano carbonizzati, il motore e la mitragliatrice infissi nel suolo e il serbatoio forato da due pallottole. Le esequie si svolsero il 26 giugno a Quinto di Treviso, alla presenza di autorità civili e militari, e l'elogio funebre venne pronunciato da Gabriele D'Annunzio, ammiratore del pilota di Lugo.



Quando si sente parlare del "cavallino rampante", il pensiero va istintivamente alla casa automobilistica Ferrari ed alla sua lunga storia di successi in Formula 1. C'è stata un'altra epoca, però, in cui lo stesso cavallino, sia pure con qualche lieve differenza, ha goduto di popolarità e gloria ancora maggiori e cioè quando l'asso dell'aviazione italiana, Francesco Baracca, scelse il cavallino come proprio emblema traendo spunto da quello, colore argento su sfondo rosso, del "Piemonte Reale", suo Reggimento di Cavalleria. Fu la madre, dopo la prematura morte del valoroso aviatore che decise di donare al patron Enzo Ferrari, l'ormai storico simbolo.



ONORE AL LEGGENDARIO COMANDANTE LUDOVICO CENSI

Nato a Fermo il 21 maggio 1895, Ludovico Censi combatté nella Grande Guerra come pilota tenente dell'Aviazione Italiana, costituita ufficialmente in Regia Aeronautica nel 1923. Prese parte a numerose missioni nei cieli d'Italia e nel marzo del 1918 venne aggregato all'87° Squadriglia Aeroplani, detta "la Serenissima", la quale diventerà leggenda pochi mesi dopo danzando per venti minuti nei cieli viennesi e lanciando un messaggio di Gabriele D'Annunzio e di Ugo Ojetti che colpì al cuore il morale dell'impero austro-ungarico, contribuendo a minare la compattezza dell'esercito asburgico che di lì a poco sarebbe stato annientato dal Regio Esercito Italiano, nell'ultima vittoriosa Battaglia di Vittorio Veneto.

In seguito, Censi, fu insignito di una Medaglia d'Argento al Valor Militare e una di Bronzo, a testimonianza del coraggio e dell'eroismo dimostrati.

Egli viene anche ricordato per la Marcia di Ronchi del 1919, impresa alla quale prese parte sempre insieme a D'Annunzio, volta a liberare la città di Fiume dall'occupazione straniera.

L'impresa non ebbe esito positivo per gli italiani, ma nonostante questa sconfitta, parzialmente riscattata dall'annessione della città di Fiume quattro anni dopo, Ludovico Censi, diventato Comandante, continuò a mettere la propria vita al servizio dell'Italia. Negli anni successivi sarà Console d'Italia in diverse città e capitali del mondo, incarico ricoperto anche durante la seconda guerra mondiale.

Cesserà l'attività diplomatica il 5 maggio 1950 e vivrà a San Severino Marche (MC) fino al giorno della morte avvenuta, fatidica coincidenza, il giorno dopo il 44° anniversario dell'entrata dei legionari a Fiume, il 13 settembre 1964.

Sulla tomba, situata nel 13° colombaio inferiore del cimitero di San Severino Marche, sono incise queste parole:

*“Ardito pilota da caccia,
con magnifico volo
afferma su Vienna
la potenza delle ali d'Italia”
9 Agosto 1918*



FILIPPO CORRIDONI

Filippo Corridoni nasce il 19 agosto 1907 a Pausula (oggi Corridonia). Nonostante le ristrettezze economiche della sua famiglia riesce a conseguire il diploma di perito tecnico e disegnatore di macchine.

Operare per il mondo del lavoro diviene la sua idea-forza, la sua cifra, insieme a una forte intelligenza ed un carattere franco, ardito, leale, teso a difendere i deboli, sempre desideroso di apprendere.

Impegnato attivamente nel sociale, Corridoni è stato una delle voci più vive dello spirito rivoluzionario degli operai e dei contadini nei primi anni del Novecento, partecipando a numerose organizzazioni sindacali. Più volte incarcerato, esiliato, non ha mai smesso di lottare per risolvere la questione sociale italiana.

Quando scoppia la Grande Guerra, Corridoni intuisce che essa non lascerà, una volta finita, le cose come prima. Si apriranno grandi opportunità per costruire su nuove basi economiche e sociali, ma soprattutto morali, una rivoluzione sociale, grazie alla sconfitta delle forze reazionarie. Pertanto sostiene la guerra "rivoluzionaria", come ulteriore passo del proletariato verso la propria emancipazione. Organizza l'interventismo milanese, fondando insieme a sindacalisti e repubblicani come Amilcare De Ambris, Michele Bianchi, A.O. Olivetti, Cesare Rossi e altri, il Fascio Rivoluzionario d'Azione Internazionalista.

Nel "maggio radioso" il governo non ha più il controllo e la pressione a favore della guerra diventa preponderante. Corridoni è l'anima di questa battaglia interventista, anche se in lui persiste l'illusione che essa non sia che un momento iniziale della rivoluzione. In una grande manifestazione in Piazza del Duomo a Milano, il 19 maggio, di fronte a 50000 persone ribatte:

"Dopo la guerra ognuno di noi riprenderà il suo particolare apostolato, dopo la guerra ognuno di noi ritornerà monarchico, repubblicano, socialista oppure sindacalista; oggi esiste un solo partito: l'Italia; un solo proposito: l'azione, perché la salvezza dell'Italia è la salvezza di tutti i partiti". Il 24 maggio l'Italia entra in guerra. Corridoni guida tutte le adunate interventiste di Milano; è l'oratore più ascoltato e applaudito. Ora tocca a lui. L'ansia di partire soldato prima di tutti gli altri lo perseguita, benché le sue precarie condizioni di salute lo terrebbero lontano dal fronte. La sua illusione della "guerra rivoluzionaria" lascia nel profondo del suo animo un turbamento senza speranza. Le lettere dal fronte ne sono testimonianza drammatica. Rincorre la morte eroica e la trova il 23 ottobre presso la Trincea delle Frasche.

Il corpo di Corridoni scompare e non viene più trovato. Immediatamente dopo la morte, la sua figura diviene un mito. Lo stesso Mussolini anni dopo dice: **"Filippo Corridoni appartiene alla schiera esigua ed elettissima degli uomini che morendo ricominciano a vivere"**. Pochi giorni dopo la morte il primo corteo a Milano di migliaia di lavoratori e cittadini depone corone commemorative presso il monumento delle Cinque Giornate a Porta Vittoria. E poi Parma e il Parmense e tanti altri luoghi d'Italia, compresa la sua città natale. Il 3 aprile 1925 il Ministro della guerra concede alla memoria di Corridoni la medaglia di Benemerenza per i volontari della Grande Guerra. Il 15 ottobre dello stesso anno, su proposta del Duce del fascismo Benito Mussolini, il Re concede a Filippo Corridoni la medaglia d'oro al valor militare. Nel frattempo Parma dedica un monumento all'eroe della Trincea delle Frasche. Nel 1931 il decreto che cambia il nome di Pausula in Corridonia, gli dedica la piazza e un monumento nella città natale.



A painting of a woman in a green dress and red sash, holding a shield with a crown and a red flag, standing on a rocky outcrop overlooking a city and a body of water. The woman is looking up and to the right, holding a shield with a crown on top and a red flag. She is holding a green wreath in her left hand. The background shows a city with a tall tower and a body of water with a ship. The sky is blue with clouds.

DONNE IN PRIMA LINEA

LE DONNE E LA GRANDE GUERRA



Qui in alto sono rappresentate le situazioni che le donne affrontarono nel 1915 con lo scoppio della grande guerra : immagini davvero forti che rappresentano la realta' di questi fatti .

Le donne furono costrette ad affrontare i lavori piu' pesanti che prima erano destinati agli uomini , sopportando estenuanti ritmi lavorativi.



Le donne entrarono per la prima volta a far parte di una società occupandosi del lavoro nei campi , in fabbrica , nelle industrie tessili e addirittura al fronte .



Spesso nelle case rimanevano gli anziani i quali continuarono ad esercitare il loro ruolo autoritario di padre famiglia .

Questa lenta emancipazione femminile e' stata sicuramente un grande passo verso una nuova società e verso un futuro che si realizzerà solamente dopo la grande guerra .

Margherita Kaiser Parodi, unica donna a Redipuglia ed emblema delle crocerossine

Margherita Kaiser Parodi, crocerossina, fu insignita di Medaglia di Bronzo al Valor militare *“per essere rimasta serena al suo posto a confortare gli infermi affidati alle sue cure, mentre il nemico bombardava la zona dove era situato l'ospedale cui era addetta”*, quello di Pieris, vicino Gorizia. Ed è anche l'unica donna seppellita nel cimitero monumentale di Redipuglia, dove giacciono 100.000 soldati italiani. Era nata a Roma nel 1897 e, allo scoppio della Grande Guerra, si era arruolata come volontaria nella Croce Rossa, alle dipendenze della Terza Armata del Duca D'Aosta, nella Carnia; dapprima svolse il servizio presso l'ospedale di Cividale del Friuli, poi nei vari ospedaletti da campo del goriziano, dove prestava cure immediate ai soldati feriti. Quello delle crocerossine è stato definito il “bianco esercito” di donne che, come pioniere nella storia dell'emancipazione femminile, si sono rese protagoniste in prima linea dei gravosi accadimenti legati alla Grande Guerra. Spesso invise alle stesse donne, per il ruolo inconsueto di militanti lontane dal focolare domestico e occupate in mansioni delicate e cruente, sempre a contatto con il sesso opposto, le crocerossine si ponevano come figure femminili che univano l'essenza operosa del “fare”, tipico della massaia, con la componente filantropica e spirituale data dall'immagine di “Suora-Madonna” rappresentata dalla stessa divisa: velo celeste e abito bianco. Tutte di estrazione facoltosa, tra alta borghesia e nobiltà, sperimentarono il contrasto stridente fra l'agio dello stile di vita in cui erano cresciute e le situazioni più crude e violente dell'accampamento; dimostrarono pertanto una straordinaria disposizione d'animo a mettersi in gioco, rinunciando eroicamente a una vita nella ricchezza e nella sicurezza dei palazzi gentilizi e delle lussuose residenze da cui provenivano.



Storia di una donna “di trincea”

Tra le innumerevoli storie legate alla Grande Guerra, ce n'è una che desta particolare stupore e anche curiosità. E' la storia di Viktoria Savs, nata nel 1899 vicino a Salisburgo, rimasta orfana di madre ad appena quattro anni e ovviamente affidata all'educazione - e anche al destino - del padre, militare. In breve, Viktoria ottenne in via del tutto eccezionale dall'Arciduca Eugenio d'Asburgo l'autorizzazione a seguire in guerra il padre, il quale poco dopo essere ritornato dalla Russia, si era offerto di nuovo volontario presso la "Landsturm", la milizia territoriale Austriaca. La donna, assunte sembianze maschili nel nome (si fece chiamare Viktor), nelle vesti e, per quanto possibile, nell'aspetto esteriore, riuscì a nascondere la propria natura quasi a tutti, eccetto a pochi alti ufficiali, i soli ad essere al corrente della sua natura. Arruolato/a ufficialmente nel battaglione di fanteria "Innsbruck II" dei **Landsturm**, ove suo padre era caporale, dimostrò grande efficienza e abilità come conducente di muli e portaordini "sciatore". Poi, dal dicembre del 1916 combatté al fronte come vero soldato e nel 1917 prese parte al duro scontro con l'esercito italiano sulle Dolomiti di Sesto (provincia di Belluno), ma nello stesso anno, precisamente il 27 maggio, la sua carriera si interruppe bruscamente: a seguito dello scoppio di una granata, un macigno le maciullò il piede destro che rimase unito alla gamba solo da alcuni tendini. Così, al momento dell'amputazione, fu scoperto il segreto. Tuttavia la donna superò il rischiosissimo intervento e visse ancora molto a lungo, anche se con il dispiacere di non essere più potuta ritornare a combattere al fronte, a fianco dei suoi compagni.

VIKTORIA SAVS

**Fanteria
dal 1914 al 1917**

Esercito Austroungarico



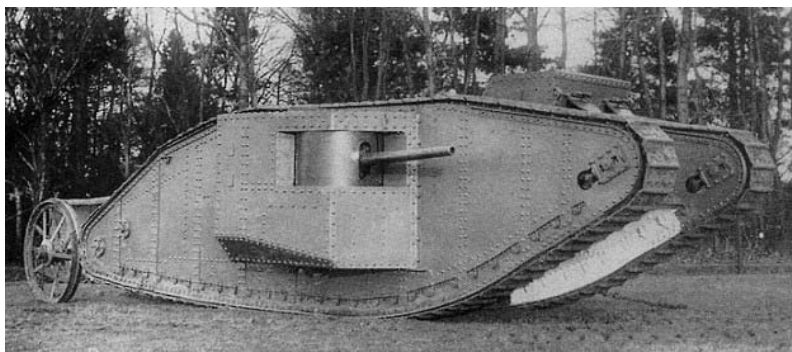
**ARMI E
STRUMENTI
DI GUERRA**

Mark I fa il suo ingresso nella grande guerra

Il Mark I è il carro armato che fece la sua prima comparsa nella grande guerra **nel gennaio del 1916 nella battaglia delle Somme. Fu realizzato dall'esercito Inglese in collaborazione con la Marina Militare inglese.** L'Inghilterra si rese subito conto della mancanza di affidabilità e controllo di questa nuova arma, il motore, sollecitato oltremodo durante il combattimento si rompeva. Il Mark I era un mezzo corazzato romboidale, in cui i cingoli correvano attorno a tutto lo scafo. Lungo quasi 10 metri e largo più di 4, con una corazzatura variabile tra i 6 e i 12 mm, arrivava a pesare all'incirca 28 tonnellate. I cingoli erano costituiti da 90 maglie larghe 53 cm. Nella parte superiore del carro il cingolo scorreva su due lunghe rotaie e dieci rulli di bronzo; inferiormente su ventisei paia di rulli. Il motore era un sei cilindri da 105 cavalli raffreddato ad acqua, la velocità massima raggiunta non superava i 7 Km/h (un lento passo a piedi). Collegato mediante un albero alla scatola cambio; sopra di questo si trovava la manovella d'avviamento e, sotto, una cassetta per attrezzi, posteriormente, la dinamo per le luci. La scatola cambio aveva ai lati altre due scatole ingranaggi, collegate con un differenziale e manovrate ciascuna mediante leve da due uomini. Seguiva il radiatore tubolare con ventola che prendeva aria dall'esterno tramite una piccola griglia ricavata a sinistra della lamiera posteriore dello scafo. L'interno del Mark I era costituito da un unico ambiente in cui dovevano trovare spazio sia il motore che l'equipaggio, composto da ben 8 uomini. A fianco del pilota si trovavano le leve di comando. La sterzata era un lavoro di gruppo, faticoso e complicato. Due addetti al cambio azionavano gli ingranaggi relativi a ciascun cingolo, che dovevano essere innestati ogni volta che era richiesto un cambiamento di direzione. Un servente doveva innestare la marcia (alta o bassa) mentre l'altro, sul lato dove si doveva sterzare, metteva in folle. Il pilota doveva quindi bloccare il differenziale ed accelerare, mentre il capocarro metteva i freni al cingolo in folle ed il carro finalmente prendeva la direzione desiderata. Naturalmente tutto questo processo doveva essere invertito, se si voleva sterzare nella direzione opposta. Per questi ultimi la vita all'interno del carro era terrificante; la principale fonte di problemi era la convivenza con il motore, che diffondeva nello spazio chiuso vapori di combustione e monossido di carbonio, obbligando i serventi a indossare le maschere antigas, perché non era stato previsto alcun valido sistema di smaltimento. Il calore emesso era così elevato che non era raro che la temperatura raggiungesse e superasse i 50° e il rumore infernale obbligava gli uomini a comunicare per mezzo di segnali visivi e gesti in base ad un codice concordato.



Mark I in azione in una trincea



Mark I prima foto dell'inaugurazione

GAS TOSSICI



Benché vietato dalla convenzione dell'Aia l'uso di gas tossici impiegati già dal 1915 ebbe poi ampia diffusione nel corso della guerra per rompere lo schema difensivo delle trincee: dai grossi calibri dell'artiglieria o dagli aerei venivano lanciati proiettili di gas tossico che cadendo sulle trincee mietevano molte vittime.

Il gas più pericoloso era composto di solfuro di etile diclorato: un vescicante chiamato iprite da ypres, che i tedeschi impiegarono per la prima volta nel 1917.

L'impiego di maschere antigas e di tende di protezione sulle trincee rese meno pericolosa questa arma, il cui uso venne limitato alle azioni di sorpresa. Il primo modello di maschera antigas in dotazione all'esercito consisteva in una semplice maschera di garza al cui interno era posto del cotone imbevuto di sali alcalini, che dovevano essere in grado di neutralizzare gas a base di cloro e bromo. In seguito tale tipo di maschera fu modificato aggiungendovi anche degli occhiali protettivi, per essere

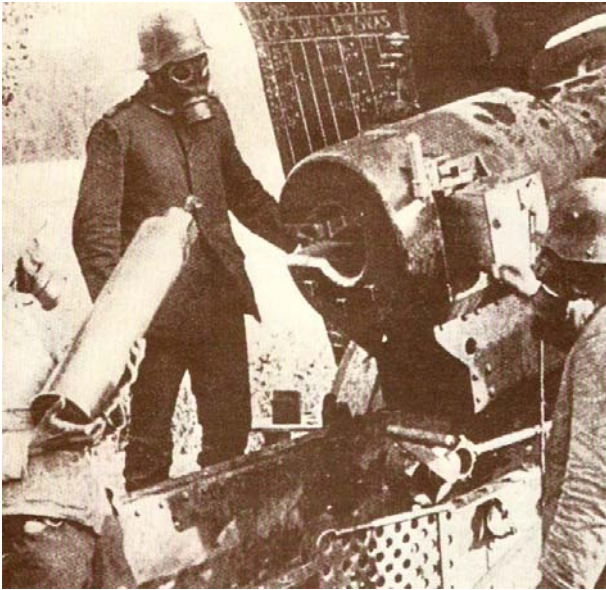
poi
modif

icata in una maschera che copriva tutta la faccia, detta polivalente a protezione unica e che avrebbe dovuto proteggere (secondo la propaganda dell'epoca) in modo incondizionato e completo da tutti i gas, anche se impiegati contemporaneamente. Gli

Italiani furono attaccati a Monte San Michele dove subirono per la prima volta un attacco chimico da parte degli austro-ungarici (29

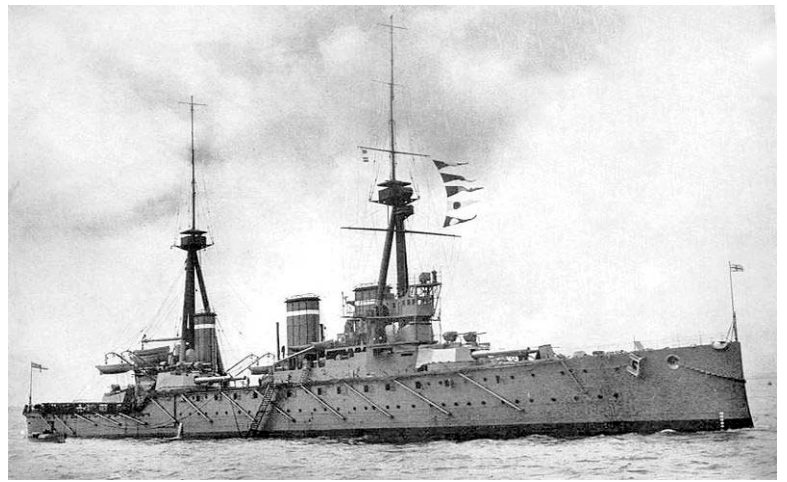
giugno 1916). In questo caso però le bombole di gas non furono lanciate, ma vennero aperte creando così una nube tossica che venne poi sospinta dal vento. L'esercito italiano, ma anche altri, ne distribuì un esemplare che non fu in grado di contrastare né il fosgene né l'yprite. D'altronde la stessa conoscenza sulla chimica era talmente bassa che i soldati furono istruiti, in caso di mancanza di maschere durante un attacco chimico, ad infilarsi un pezzo di **pane bagnato in bocca** (che simulava il filtro), coprendo poi il **viso con un fazzoletto**.



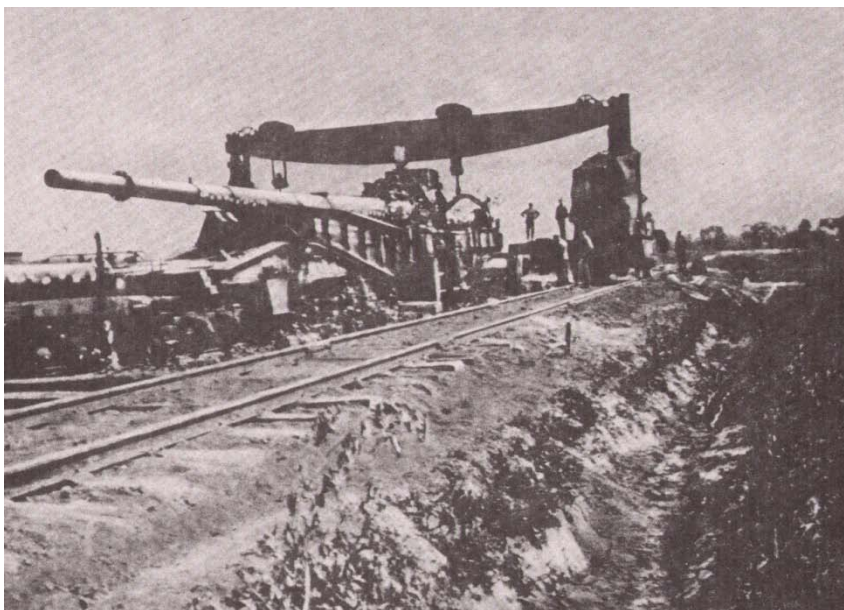


3) Obice caricato con missili contenenti gas

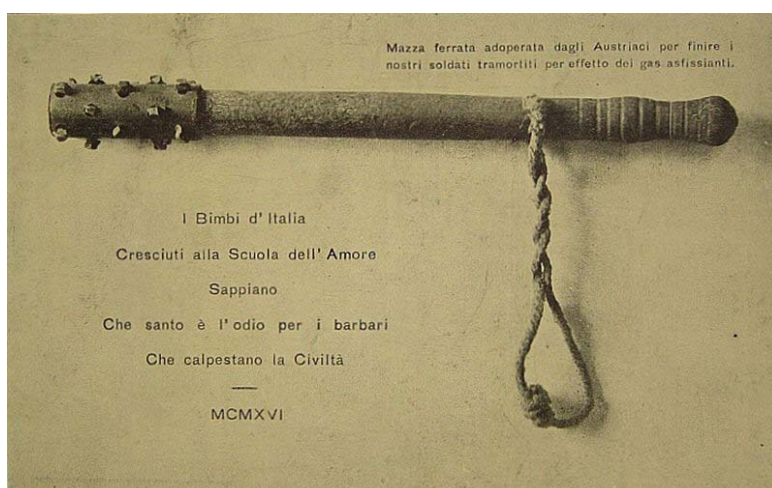
2) HMS Invincible-GB -Alla Battaglia dello Jutland del 31 maggio 1916 la sua torre "Q" venne colpita da una salva della Lützow, che fece saltare il tetto della torretta. Quello stesso colpo (o un colpo della stessa salva che penetrò nel deposito munizioni) fece saltare il deposito munizioni causando una grave esplosione. La nave si spezzò in due parti ed affondò. Persero la vita tutti i 1.021 uomini dell'equipaggio, salvo 6.



3) Slogan propagandistico dell'epoca



4) Il PARISGESCHÜTZ, il più grande pezzo di artiglieria della Grande Guerra



5) Manifesto propagandistico dell'epoca sulle mazze ferrate



6) Diversi tipi di mazze ferrate



8) Lanciafiamme



9) Glisenti M1910 Arma individuale Italiana



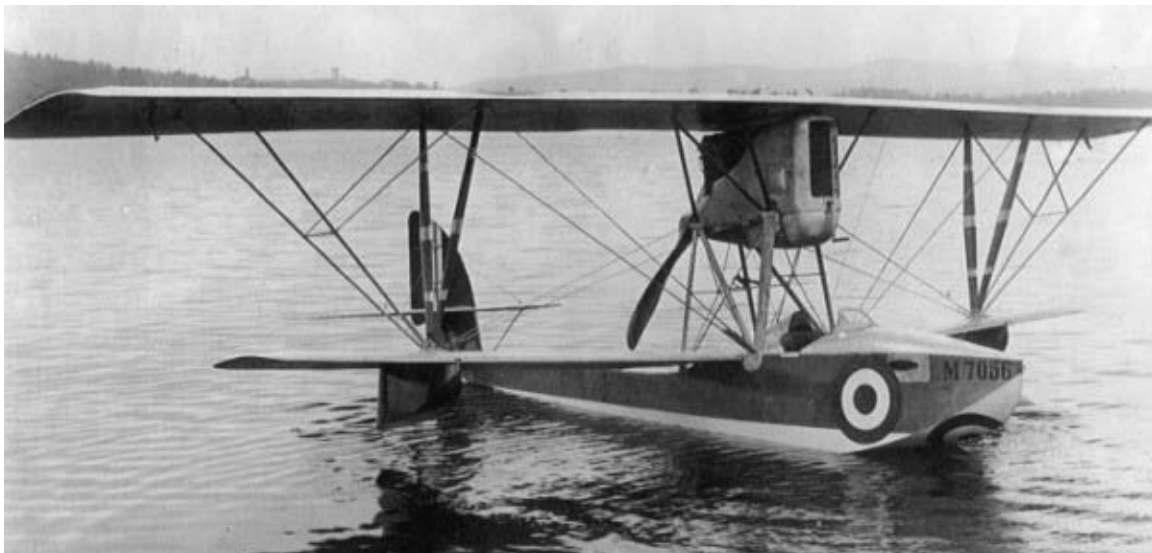
10) Fiat-Revelli Mitragliatrice in dotazione all'esercito Italiano



11) Baionetta



12) Ansaldo A.1 Aeroplano militare Italiano



13) Macchi M5 Aeroplano Militare Italiano



14) Caproni Ca.33 Aeroplano Militare Italiano



GUERRA E PACE

Guerra

Immagini tratte dal film *"Uomini Contro"* diretto da Francesco Rosi liberamente ispirato al romanzo di Emilio Lussu *"Un anno sull'Altipiano"*.



"Quando vedi la guerra in faccia non ne hai voglia di parlarne!" „Basta. basta di questa guerra di morti di fame, il nemico è quello lì dietro di noi..."

Il sottotenente Sassu - „Uomini Contro“ F. Rosi
Il tenente Ottolenghi - „Uomini Contro“ F. Rosi



Pur non del tutto libero da una certa retorica, racconta con semplicità e ironia un commovente esempio di umanità e di pacifismo che colpisce per la sua universalità e fa riflettere, ancora una volta, sull'assurdità del conflitto armato.



Pace

Immagini tratte dal film „*Joyeux Noël - Una verità dimenticata dalla storia*“ scritto e diretto da Christian Carion.

La trama della pellicola è incentrata sulla Tregua di Natale del 1914 fra soldati di trincea tedeschi, francesi e britannici.



"Un gatto può chiamarsi Felix per un tedesco e Nestor per un francese, ma rimane sempre lo stesso: libero e indipendente. Così come un soldato può indossare una divisa scozzese, tedesca o francese, ma resterà sempre un uomo: con una famiglia, dei sentimenti, delle speranze."



The background is a detailed painting of a battle scene. In the foreground, soldiers in dark uniforms are engaged in combat, with some falling and others in motion. A large flag with red and white sections is being raised high on the right side. In the background, a large ship is visible on the water under a cloudy sky. The overall tone is dramatic and historical.

LA DISFATTA E LA VITTORIA

Un giorno da dimenticare: CAPORETTO

La battaglia di Caporetto, o dodicesima battaglia dell'Isonzo, venne combattuta durante la prima guerra mondiale tra il Regio Esercito italiano e le forze austro-ungariche e tedesche. È il terzo anno della prima guerra mondiale e il 24 ottobre del 1917, le forze austro-tedesche sfondarono il fronte dell'Isonzo a nord, accerchiando a Caporetto la Seconda Armata Italiana composta dal Quarto e dal Ventisettesimo corpo d'Armata, comandato dal Generale Badoglio, dando origine a quella che passerà alla storia come la battaglia di **Caporetto**.

L'esercito austro-tedesco avanzò per 150 km in direzione della Pianura Padana, raggiungendo Udine in 4 giorni. La battaglia vide l'esercito italiano subire ingenti perdite umane e materiali: 350.000 soldati si diedero a una ritirata scomposta, mentre 400.000 civili scapparono dalle zone invase. La disfatta di Caporetto provocò il crollo dell'intero fronte. La ritirata si fermò solo l'11 novembre dello stesso anno, sulla Linea del Piave.

La battaglia di Caporetto rappresenta l'evento chiave della guerra italiana. Coinvolse il fronte interno facendo riemergere i vecchi contrasti e le polemiche tra neutralisti ed interventisti. Costrinse a rivedere la strategia offensiva, a riorganizzare l'economia di guerra su basi più solide. Si trattò inoltre di una sconfitta che, oltre alle conseguenze militari, portò anche alla formazione di un nuovo governo. La sconfitta fu talmente umiliante per l'Italia che il termine Caporetto è entrato nella lingua italiana come sinonimo di disfatta. Le

ragioni tecniche dello sfondamento sono note. Il comandante Luigi Cadorna si preparava ad un intervento in trincea nelle migliori condizioni possibili, Luigi Capello credeva invece che, in caso d'attacco, occorresse lanciare immediatamente una controffensiva strategica. Capello aveva ragione ma, alla vigilia dello sfondamento, ogni cambiamento era ormai impossibile. Complessivamente, la disfatta di Caporetto costò all'esercito italiano:

- 11600 morti
- 30000 feriti
- 265000 prigionieri
- 3200 cannoni
- 1700 bombarde
- 3000 mitragliatrici
- 300000 fucili.

Gli italiani, colpiti duramente nel morale e consapevoli di aver toccato il fondo, presero coscienza del sacrificio compiuto dai compatrioti caduti nella battaglia di Caporetto e si risollevarono. È quindi possibile affermare che senza tale disfatta, non si sarebbe arrivati alla vittoria nella battaglia di Vittorio Veneto, la quale sancì la vittoria dell'Italia nella Grande Guerra.



Vittorio Veneto



La guerra contro l'Austria-Ungheria è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche, è finita. **L'Esercito Austro-Ungarico è annientato**, esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale lasciando in mano italiana 300 000 prigionieri e non meno di 5 000 cannoni. Il merito va al Gen. Diaz il quale ha portato l'esercito italiano alla battaglia ultima in condizione decisamente miglior del nemico. Con la liberazione di Trento e Trieste, **le sorti della guerra sono segnate**. Di prima mattina a Roma il popolo ha invaso le strade. Agli stabilimenti della capitale donne e operai hanno chiesto e ottenuto un giorno di vacanza. Un grande corteo si assembla in piazza del Popolo: le donne in testa sfilano per via del Corso fino all'Altare della Patria.

Onore al merito!



La grande guerra è finita!



Dopo 41 mesi di combattimenti, il 4 novembre, la guerra è finita, l'esercito austro-ungarico è sconfitto. In mattinata nelle piazze la folla esulta per la liberazione di Trento e Trieste, che ieri sono tornate italiane. A mezzogiorno il generale **Armando Diaz** dirama il bollettino della vittoria:

“La guerra contro l’Austria-Ungheria, che l’Esercito italiano iniziò il 24 maggio del 1915, è vinta... I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza». Alle 15, come stabilito dall’armistizio firmato ieri, tutte le ostilità sono sospese.

Benito Mussolini sul Popolo d’Italia si rivolge all’Italia con questo messaggio:

« Quale è l’italiano (...) che non afferri l’enorme significazione storica di ciò che in questi giorni è stato compiuto dalle nostre eroiche armate? È l’**Italia** che raggiunge la sua unità e pone il sigillo del fatto compiuto al travaglio di molti secoli»

Gabriele D’Annunzio sorvolando le linee del fronte lancia un messaggio ai soldati che combattono l’ultima fatica della guerra. «Avanti, avanti! Ogni minuto è un’ora, ogni ora è un giorno, ogni giorno è una settimana di gaudio e di potenza, di giustizia e di giubilo. Abbiamo aspettato un anno, e la passione di un anno divora davanti a sé il tempo ansioso. Non c’è sosta, non c’è tregua, non c’è sonno».

Di prima mattina a **Roma** il popolo invade le strade. Agli stabilimenti ausiliari della capitale donne e operai ottengono un giorno di vacanza. Un grande corteo si assembla in piazza del Popolo: le donne in testa, sfilano per via del Corso fino all’Altare della Patria. Davanti alla lapide di Cesare Battisti sono deposti dei fiori. Raggiunto il Quirinale è reso tributo alla famiglia reale.

Sul Campidoglio parla il sindaco e legge il telegramma del re e di **Diaz**. Terminata la manifestazione in Campidoglio la gente si riversa sotto i ministeri della Guerra e della Marina, sotto Palazzo Braschi, alle ambasciate delle nazioni alleate e presso vari giornali cittadini. I festeggiamenti si prolungano fino alle due del mattino.

Dopo enormi sacrifici e numerose perdite umane l'Italia è riuscita a coronare il suo sogno; portare a termine l'unificazione del paese per la quale i padri del Risorgimento tanto si erano prodigati.

La Grande guerra dimostrò quanto valesse la dignità del nome "italiano".

Intanto una grande e triste pagina di storia italiana era stata scritta nel nostro memoriale!



LA MEMORIA



La tomba delle trincee italiane

Frammenti dal diario di un soldato italiano combattente sul Carso

6 dicembre 1915

Il freddo ormai sta diventando insopportabile e come se ciò non bastasse piove in continuazione da più di una settimana. Qua dentro, nella trincea, si sta come in un porcile, il fango ricopre buona parte del corpo e tutta quest'acqua rende il cibo ancora meno commestibile di quello che non sia già.

Maledetto tempo! Se non ci uccidono quei cani di là, ci penserà lui. Almeno non ci manca l'acqua...

9 dicembre 1915

Ho scritto a mamma stamattina. Le ho detto che qui va tutto bene, dopo l'ultima battaglia, ho cercato di minimizzare il più possibile. Non voglio farla preoccupare, non ce n'è bisogno. Soffriamo abbastanza noi in queste fosse comuni. Piangerà se, o quando, mi uccideranno. Tutto quello che viene prima non ha importanza.

Le ho fatto anche gli auguri di Natale, in caso non mi sia più possibile scriverle fino a dopo le feste, o mai più. Forse non avrò l'occasione di rivederla, sentire la sua voce, abbracciarla ancora una volta.

Mi manca, mi manca! Non avrei mai pensato, prima di qualche mese fa, che la lontananza, il pensiero di perderla mi avrebbero fatto sentire così. L'ho sempre data per scontata, come se il suo amore non valesse niente.

In fondo è vero che si riesce ad apprezzare veramente qualcuno solo dopo averlo perso.

12 dicembre 1915

Sono passate due settimane da quando è morto.

Non è solo.

Insieme a lui altri cinque, alcuni dei quali hanno avuto anche la sfortuna di non morire sul colpo. Hanno aspettato che il sangue colasse dal proprio corpo lacerato per poter finalmente spirare.

Giacomo invece se l'è vista davanti agli occhi, la granata.

Ma non è cambiato niente.

La sua morte, come quella degli altri, non è servita a niente.

Sono morti in una battaglia che li ha resi martiri di una causa persa...

Non avanzano loro, non avanziamo noi. È come se ci stessi prendendo in giro a vicenda. Noi di qua, loro di là. Sempre sottoterra.

L'unica cosa che ci distingue dai morti è che loro almeno non devono più vivere in questo inferno. A volte mi chiedo se non siano più fortunati loro. Dopotutto, a piangere non è il morto, ma coloro che lasciano qui...

Mi chiedo come abbia preso la notizia la madre di G., sapendo che anche il suo secondo figlio è stato sacrificato per la Patria.

16 dicembre 1915

Questo pomeriggio, dal mantello nero che ci ostiniamo a chiamare cielo sono iniziati a cadere candidi fiocchi di neve. Mi ricordo da piccolo quale stupore portavano in me questi primi fiocchi. Il giorno del loro arrivo era il migliore dell'anno per me.

Ho sempre amato l'inverno.

A G. non piaceva. Preferiva l'estate, sia perché in questa stagione andava spesso da una sua zia al mare, sia perché dove abitava lui l'inverno significava più fatica. E più fatica è pure per noi, ma, nonostante ciò, le piccole lacrime giacciate che si sciolgono nel palmo della mia mano lasciano nel mio cuore un misto di allegria e malinconia.

Diario di un combattente alpino in Valsugana

2 Agosto 1915

"Maledetto il giorno in cui l'Italia entrò in guerra!" Continuo a ripetermi questa frase in testa. Mi trovo nella Valsugana, un luogo appena occupato da noi truppe del regio: è stata una dura ma vittoriosa battaglia per noi Alpini; certo, abbiamo avuto delle perdite, tra cui un paio di miei cari amici (possano le loro anime riposare in pace), e molti feriti, i quali ora sono sotto le mani delle crocerossine, che oltre ad essere brave nell'arte della medicazione, hanno pure un bel... beh lasciamo perdere! Diavolo, darei via un arto solo per farmi curare da una di loro! Comunque ora conviviamo pacificamente con il popolo valsugano: molti cittadini ci offrono quel poco che hanno, parecchi dei miei compagni vanno invece a "sfogarsi" con delle volenterose ragazze del posto, accompagnate da enormi bevute per festeggiare la vittoria contro quei bastardi Austriaci. Io me ne sto in disparte ad osservare il paese, scrivo ogni tanto nel mio diario ciò che accade intorno a me, proprio come ora.

3 Agosto

Il nostro sarà un breve soggiorno, infatti ci hanno appena chiamato per andare verso i monti di Roncegno ed in Val Calamanto, e ciò significa ovviamente passare dalle comodità di una casa accogliente, alla dura vita nelle trincee: il solo pensiero di entrare in quei buchi freddi e senza luce, vivendo col pensiero di prendermi una pallottola se alzassi la testa di qualche millimetro mi fa rabbrivire... Ma sono ottimista, e come sono riuscito a superare la battaglia contro quei dannati Austriaci, di sicuro non sarà una trincea ad uccidermi, perciò "che Dio ce la mandi buona!"

10 Novembre

"Ho appena mangiato qualcosa che sembrava essere gelitana di pasta fredda": ecco, questa è la prima frase che mi viene in mente dopo tre mesi che non tocco più questo diario; in questo lungo lasso di tempo ho passato una vita che mi ha fatto desiderare di essere all'Inferno, "almeno lì si sta caldi", pensavo; da quando ho lasciato la Valsugana, io e i miei compagni non abbiamo fatto altro che avanzare, conquistare avamposti, vivere nelle trincee e ricominciare da capo: molti dei miei amici sono morti, altri hanno tentato di fuggire, ma sono stati uccisi durante la fuga...ora chiudo, meglio andare a dormire.

11 Novembre

Finalmente riprendo la mia attività quotidiana dello scrivere nel mio diario: ricordo che ieri sera l'ho ripescato dallo zaino, e ho cercato di scrivervi qualcosa dopo aver mangiato una disgustosa razione di pasta fredda, ma poco dopo ho vomitato e mi sono messo a dormire, ero distrutto; ora io e i miei compagni ci troviamo nella testata della Val di Sella, e tra poco, ringraziando il Signore, otterrò una breve ma gratificante licenza per ritornare dalla mia famiglia, non vedo l'ora...

12 Novembre

Sono nascosto in una casa di legno nel bosco dopo essermi dato alla fuga... quei maledetti Austriaci hanno attaccato il mio avamposto mentre ero nel mezzo della scrittura, non ero pronto per fare un'altra battaglia...non un'altra, diamine! Ho lasciato morire i miei compagni sotto una pioggia di fuoco, credo di essere al sicuro dentro questo rifugio, anche se è umido qui dentro, e come se non bastasse ho anche i vestiti strappati e sto morendo di fame. Ho sentito degli spari, credo che stiano.....

MEMORIE DALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

SAN MARTINO DEL CARSO – *Andrea Lombardini, uno storico impegnato nelle ricerche di reperti storici risalenti alla Prima Guerra Mondiale nella zona alpina, pubblica la trascrizione esatta di un documento in forma di diario rinvenuto il primo marzo 2015.*

16 giugno 1916

Oggi è giunta notizia che i soldati Austriaci hanno conquistato una postazione italiana dove combatteva mio fratello. Ormai sono due settimane che non ricevo sue notizie, spero che sia ancora vivo. Qui in montagna noi alpini abbiamo resistito bene grazie alla conoscenza del territorio, molti Austriaci sono morti cadendo nei crepacci coperti dalla neve, ma, ora che questa è ormai quasi del tutto sciolta, dobbiamo combattere in un territorio aperto.

17 giugno 1916

Stamattina sulla vetta del monte *** (gli ufficiali non vogliono che rimangano informazioni sul luogo della missione), abbiamo incontrato il nemico; eravamo in 180, loro erano molti di più. Ci hanno inseguito uccidendo 60 dei nostri, 15 sono rimasti prigionieri. Adesso ci siamo rifugiati in una grotta per passare la notte.

18 giugno 1916

Oggi ispezionando la grotta abbiamo trovato un passaggio verso la valle. Speriamo di ricongiungerci con gli alleati nel comando di valle.

19 giugno 1916

Oggi l'ufficiale addetto alle comunicazioni ci ha portato la posta, non ci sono notizie su mio fratello. Entro tre giorni di cammino dovremmo raggiungere il campo di valle; lì potremo rifocillarci e ricompattare il gruppo con nuovi uomini appena arruolati.

24 giugno 1916

Il 20 giugno sono stato ferito ad una gamba da una granata mentre scendevamo verso valle, io e altri nove compagni feriti abbiamo deciso di presidiare una baracca a 1600 metri di quota. Quando la nostra compagnia raggiungerà la valle ci invierà rinforzi.

25 giugno 1916

Le ferite stano lentamente guarendo, sono stato fortunato, mi domando perché sia stato colpito di striscio, forse sarebbe stato meglio morire, mi domando chi è che decide se ti salvi da una granata, e mi sento in colpa per essere ancora vivo, credo che mio fratello sia morto o disperso, mi domando se non sia meglio farla finita.

26 giugno 1916

Giungono cattive notizie dalla valle, gli Austriaci sono penetrati nella trincea. Ciò vuol dire che noi dieci siamo rimasti soli in un territorio ormai austriaco.

27 giugno 1916

Non sappiamo cosa fare, siamo rimasti con pochissime provviste, scendere a valle varrebbe suicidarsi. Ormai il fronte si è spostato a decine di chilometri più a sud. Noi siamo vivi per miracolo, nessuno ci ha visto e nessuno sa che siamo qui. Speriamo che gli alleati ci vengano a salvare.

28 giugno 1916

Oggi i nostri alleati hanno bombardato la valle e le montagne occupate dagli Austriaci, io ed un mio commilitone eravamo in esplorazione, quando abbiamo sentito cadere le bombe. Alzando gli occhi al cielo, ci siamo resi conto che erano bombardieri inglesi. In preda alla gioia siamo rientrati al campo per comunicare agli altri otto che gli alleati stavano arrivando, ma giunti alla baracca abbiamo capito che nessuno sapeva della nostra esistenza, probabilmente i bombardieri hanno scambiato la nostra postazione per una austriaca, tutti sono morti.

29 giugno 1916

Noi due soli dopo aver reso omaggio ai nostri compagni attendiamo la morte. Ormai non c'è più nulla che possiamo fare.

30 giugno 1916 Quelle poche provviste che avevamo sono finite. Il mio compagno è partito stamattina in cerca di cibo, non è più tornato. Se qualcuno leggerà mai queste righe racconti che, anche se ci abbiamo pensato, abbiamo deciso di non suicidarci, in quanto il suicidio è peccato e noi non vogliamo tornare all'inferno.

SACRARIO MILITARE DI REDIPUGLIA

Il sacrario militare di Redipuglia è un cimitero militare in Friuli Venezia Giulia, costruito in epoca fascista alla memoria di oltre 100.000 soldati italiani caduti durante la prima guerra mondiale. Sorge a Fogliano Redipuglia in provincia di Gorizia. Il monumento è il fulcro di un parco commemorativo di oltre 100 ettari che comprende una parte del Carso triestino-goriziano, teatro durante la Grande guerra di durissime battaglie (battaglie dell'Isonzo).



Il sacrario serve come luogo di commemorazione per tutti i 689.000 soldati morti.

La grande scalinata di pietra è collocata direttamente davanti alla collina di Sant'Elia. Tutta l'area è stata convertita a parco del "ricordo" o della "rimembranza": gallerie, trincee, crateri, munizioni inesplose e nidi di mitragliatrice sono stati conservati sul sito. Il memoriale è stato progettato dall'architetto Giovanni Greppi e dallo scultore Giannino Castiglioni.

I lavori iniziarono nel 1935; dopo 3 anni vi fu l'inaugurazione del monumento, il 18 settembre del 1938 alla presenza di Mussolini e di più di 50.000 veterani della Grande guerra.

L'opera, realizzata sulle pendici del monte Sei Busi, si presenta come uno schieramento militare di 100.000 soldati; alla base c'è la tomba di Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, cui fanno ala quelle dei suoi generali. Recinge l'ingresso al sacrario, una grossa catena d'ancora che appartenne alla torpediniera "Grado". Subito oltre, si distende un ampio piazzale, in pietra del Carso, attraversato sulla sua linea mediana dalla via Eroica, che corre tra due file di lastre di bronzo, 19 per lato, di cui ciascuna porta inciso il nome di una località dove più aspra e sanguinosa fu la lotta. In fondo alla via Eroica si eleva la gradinata che custodisce, in ordine alfabetico dal basso verso l'alto, le spoglie di 40.000 caduti noti ed i cui nomi figurano incisi in singole lapidi di bronzo.

Il duca d'Aosta, morto nel 1931, chiese di poter essere qui deposto. La tomba è ricavata in un monolito in porfido del peso di 75 tonnellate. Seguono le salme dei 39.857 caduti identificati. Nell'ultimo gradone, in due grandi tombe comuni ai lati della cappella votiva, riposano le salme di 60.330 caduti ignoti. Nella cappella e nelle due sale adiacenti sono custoditi oggetti personali dei soldati italiani e austro-ungarici. L'unica donna seppellita nel sacrario è una crocerossina morta a 21 anni di nome Margherita Kaiser Parodi Orlando. La sua tomba si trova nella prima fila e si distingue perché nella facciata c'è scolpita una grande croce.

Lungo il viale adornato da alti cipressi, segnano il cammino cippi in pietra carsica con riproduzioni dei cimeli e delle epigrafi che adornavano le tombe del primo sacrario. Sulla sommità del colle un frammento di colonna romana, proveniente dagli scavi di Aquileia, celebra la memoria dei caduti di tutte le guerre, "senza distinzione di tempi e di fortune".

**Il significato e il valore di questo sacrario devono rimanere vivi nella nostra memoria e nei nostri cuori, soprattutto quelli di noi giovani che non abbiamo conosciuto la guerra in prima persona, ma che dobbiamo crescere, proprio alla luce della storia, con i valori della pace e dell' amore tra gli uomini.
E' questo il monito che vogliamo lasciare ai nostri figli!**



**IL COSTO UMANO
DELLA GUERRA**

VITTIME DELLA GUERRA



La prima guerra mondiale si chiude con un bilancio di perdite di vite umane impressionante:

9 milioni di morti, di cui 1.800.000 tedeschi, 1.400.000 Francesi, 950.000 Inglesi, 600.000 Italiani, 1.350.000 Austro-Ungarici, 350.000 Serbi, 125.000 Americani, 2.000.000 Russi.

“[...] Siamo animati dalla cara e soave speranza di giungere quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale, ogni giorno più, apparisce inutile strage.[...] Riflettete alla vostra gravissima responsabilità davanti a Dio e dinanzi agli uomini; dalle vostre risoluzioni dipendono la quiete e la gioia di innumerevoli famiglie, la vita di migliaia di giovani, la felicità stessa dei popoli, che voi avete l’assoluto dovere di procurare. Vi ispiri il Signore decisioni conformi alla Sua Santissima volontà e faccia che voi, meritandovi il plauso dell’età presente, vi assicuriate altresì presso le future generazioni il nome di pacificatori.”

Dalla “Nota” che il papa Benedetto XV, il 1° agosto del 1917, rivolse ai “capi dei paesi belligeranti”.

***“ Cessate di uccidere i morti,
non gridate più, non gridate
se li volete ancora udire,
se sperate di non perire...” (G. Ungaretti, da “Il dolore”)***

INDICE

• La Grande Guerra inizia	Pag.	1
Guerra Totale - Guerra Mondiale	"	2
• L'Italia entra nella Grande Guerra	"	3
Patto segreto di Londra	"	4
Neutralismo	"	5
Interventismo	"	6
Maggio radioso	"	7
• Il simbolo della Grande Guerra: La trincea	"	10
La vita nelle trincee	"	11
• Imprese e personaggi	"	13
La Beffa di Buccari	"	14
Il volo su Vienna	"	16
Francesco Baracca	"	17
Onore al leggendario comandante L. Censi	"	19
Filippo Corridoni	"	20
• Donne in prima linea	"	21
Le donne e la grande guerra	"	22
Margherita Kaiser Parodi	"	24
Storia di una donna di trincea	"	25
• Armi e strumenti di guerra	"	26
Mark 1 fa il suo ingresso nella grande guerra	"	27
Gas tossici	"	28
• Guerra e Pace	"	33
Guerra	"	34
Pace	"	35
• La Disfatta e la Vittoria	"	36
Un giorno da dimenticare: Caporetto	"	37
Vittorio Veneto	"	38
La Grande Guerra è finita!	"	39
• La memoria	"	41
La tomba delle trincee italiane	"	42
Diario di un combattente alpino in Valsugana	"	43
Memorie della Prima Guerra mondiale	"	44
Sacrario militare Redipuglia	"	45
• Il costo umano della guerra	"	47
Vittime della guerra	"	48

REDATTORI

Classe 3° C (Elettrotecnica)

De Santis Matteo
Ferranti Claudio

Classe 4° C (Elettrotecnica)

Lambertucci Riccardo
Marcolini Giacomo
Mariani Lorenzo
Tomasselli Enzo

Classe 5° C (Elettrotecnica)

Cicconi Andrea
Roselli Iuri
Tasselli Michele
Vicomandi Matteo

Classe 4° M (Meccanica)

Brasca Tommaso
Fioretti Francesco
Zaffrani Vitali Riccardo

Classe 4° F (Informatica)

Fedeli Riccardo
Nazeraj Andi
Savu Vlad George
Veizi Besjan

Classe 4° CH (Chimica)

Fattobene Martina
Ferrati Marta
Mengoni Arianna
Mochi Samuela